



Dura denuncia del presidente del Consiglio: «Ha usato parole molto gravi, non passino sotto silenzio»

Prodi: Bossi è devastante

Polemica sulla legittimità delle intercettazioni

ROMA. «Linguaggio che devasta un Paese», taglia corto Prodi. Affermazioni «di eccezionale gravità», denuncia Mussi con un appello «ai cittadini del nord e agli elettori della Lega perché facciano sentire la loro voce e fermino Bossi». «Parole gravi e allarmanti», rileva La Russa (An): «Bossi è avvitato in una spirale che lo spinge ad alzare il tiro non solo quando parla in pubblico ma anche con i suoi». È bufera sulle frasi intercettate dalla procura di Verona e fatte invero conoscere senza preventiva autorizzazione della Camera come dispone la Costituzione. È proprio l'irrituale condotta del procuratore Papalia (che, resosi conto tardivamente della proprio non ortodosso comportamento, ha detto che non utilizzerà il Bossi-intercettato nel chiedere il rinvio a giudizio), proprio questo ha regalato non solo ai leghisti ma, quel che è più grave, a Forza Italia il pretesto per ignorare le affermazioni di Bossi ma contestare il metodo con cui son saltate fuori. Classici nel genere gli ultrà forzisti Marco Taradash e Tiziana Maiolo: a differenza del loro collega Franco Frattini - cui le parole di Bossi fanno «grande impressione» - i due intervengono solo per recla-

mare un «severo e immediato» intervento del ministro di Giustizia nei confronti di Papalia.

Ma ancor più grave (per l'incarico istituzionale che riveste l'on. Pisani) è la difesa che di Bossi si accolla il capogruppo forzista Montecitorio. Con tutta evidenza le avances di Berlusconi nei confronti di Bossi fanno scuola se Pisani punta dritto al sodo: «C'è in giro una gran voglia di mettere le opposizioni dietro le sbarre»: prima le accuse «esorbitanti», poi le intercettazioni «illecite», e infine «le grida di dolore del Pds per la Patria messa in pericolo da Bossi».

A parte dunque l'aspetto giuridico (ci torneremo), e a parte l'ironia di pessimo gusto sull'allarme di Mussi, non una parola ufficiale di Forza Italia sulla sostanza del Bossi-pensiero. Che è apparsa invece così allarmante al presidente del Consiglio da spingerlo a lanciare un monito e un «biasimo» severo dall'Estonia, dov'era in visita: «Con questo linguaggio non si costruisce nulla, ma si devasta soltanto un Paese», ha detto Romano Prodi. Il capogruppo della Sd va oltre, e ritiene necessaria «una iniziativa del Parlamento»: «Non credo che si possano passare sotto silen-

zio, come se nulla fosse, affermazioni di così eccezionale gravità». «Anche se non autorizzate e che quindi non possono essere usate in giudizio», sottolinea Mussi, in quelle intercettazioni «si parla scortemente dell'ipotesi di uso della violenza armata». E «quando la si evoca bisogna fermare chi pensa di aprire per il nostro Paese un immediato futuro di lacrime e sangue». Il riferimento di Mussi alla non utilizzabilità (giudiziarie) delle confidenze di Bossi coglie in effetti un punto non secondario della vicenda, e cioè che con il suo operato il procuratore Papalia ha offerto una bella sponda ai difensori, interessati e non, del capo della Lega. Per sottoporre un parlamentare ad arresto come anche ad «intercettazioni, in qualsiasi forma, di conversazioni o comunicazioni» l'art. 68 della Costituzione impone una formale autorizzazione della Camera di appartenenza.

Una indiscussa interpretazione estensiva, confermata anche da un paio di decreti-legge, vuole che la norma valga anche nel caso di intercettazioni indirette, disposte nei confronti di non parlamentari che abbiano conversazioni con deputati o senatori. In questo caso,

e naturalmente solo a posteriori, il magistrato, prima di adoperare l'intercettazione e (tanto più) prima di passarne il contenuto ai giornali, deve comunque rivolgersi al Parlamento per ottenere l'autorizzazione al loro uso. C'è un precedente, recentissimo e identico: la vicenda giudiziaria in cui l'estate scorsa (anche qui per un'intercettazione nei confronti di terzi indagati) era stata coinvolta la deputata forzista Tiziana Parenti. Ma in questo caso il procuratore capo di Genova, Vito Monetti, si era immediatamente preoccupato di rivolgersi alla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera: posso usarle? No, avevano risposto giunta e assemblea, ed il caso si era chiuso. Dal procuratore Papalia, invece, sino a ieri sera non era arrivata alcuna richiesta alla giunta di Montecitorio. Lo ha confermato, tra il sorpreso e l'indignato, il suo presidente, quello stesso on. La Russa che poi nel merito ha assunto posizioni così diverse dagli alleati forzisti. Ed anzi il tenore della accennata dichiarazione di Papalia escluderebbe che abbia intenzione di avanzarla.

Giorgio Frasca Polara



Giovani del Leoncavallo occupano la sede della Lega. Farinacci/Ansa

Maroni: «Questo è un processo politico, i dirigenti della Lega non si presenteranno»

«Sì, ho parlato di mitra»

Il Senatùr non smentisce il contenuto delle intercettazioni

MILANO. Bossi alla conferenza stampa non c'è. Resta chiuso nel suo ufficio di via Bellerio. Si è appena messo d'accordo con Maroni per telefono: «Bobo, questa roba di Papalia smazzala tu, se vengo anch'io montano su un casino che non finisce più». Ma all'autoconsegna del silenzio il Senatùr non sa resistere. Insomma quella frase in dialetto veneto a lui attribuita in una conversazione col segretario della Lega di Venezia, Alberto Mazzonetto, «...va bene che gavranno... tutti... che gavranno tutti il mitragliatore in mano... ma sarà una soddisfazione enorme portarmi all'altro mondo il più possibile di questa merda vivente...», frase contenuta nelle intercettazioni telefoniche, prodotte nella richiesta di rinvio a giudizio del «grande nemico», il Pm di Verona, Guido Papalia, la riconosce come sua o no? Ecco la sua risposta del pomeriggio: «Non mi ricordo, ma mi auguro di averla pronunciata». Il Senatùr si è sventolato sul registro della provocazione: «Comunque il problema non è Papalia, di lui non mi interessa un tubo. Il problema sono D'Alema e Violante. Non è neppure il Presidente della Repubblica ma D'Alema e Violante».

Bossi pronuncia mezze parole, ma truculente, per designare lo scenario del complotto antileghista, in un continuo rincaro della dose: «Questi politici sono dei delinquenti... Se fosse possibile appenderli per i coglioni... questi che hanno divorato il presente e il futuro... lo della persecuzione giudiziaria m'enesbato».

Più cauto in serata al Tg3. Sulla frase incriminata dice: «Se è mia? Può darsi, non sono certo e se ho detto quelle cose è perché ero incazzato. Gli uomini della Digos di scorta a Scalfaro avevano appena picchiato Calderoli (il segretario della Lega lombarda, l'episodio citato riguarda una manifestazione a Brescia ndr). E quando uno è incazzato...». Intanto è arrivata anche la severa condanna del Presidente del Consiglio, alla quale Bossi replica così dagli schermi della Tv: «Prodi si dedica al bilancio dello Stato e lasci perdere queste cose strumentali». Comunque tra mezze parole pomeridiane e caute televisive serali, le accuse bossiane puntano sempre sullo stesso bersaglio: il Pds e D'Alema, «la mente di tutta la restaurazione, quello che ha deciso di far fuori la Lega, quello che manovra i magistrati affinché non facciano i

processi per tangenti, altrimenti salterebbe proprio la Quercia, una intera classe dirigente politica e manageriale che sta al potere».

Tornando alla vicenda giudiziaria, ai reati da ergastolo ipotizzati da Papalia, tocca dunque a Roberto Maroni «smazzarsi la questione». Cartelletta degli atti della procura veronese sottobraccio, il numero due del Carroccio, dopo essersi addentato nei dettagli tecnici dell'inchiesta, dopo aver respinto ogni adddebito, annuncia la risposta politica alla «persecuzione»: «Questo è senza ombra di dubbio un processo politico, quindi lo stato maggiore della Lega non parteciperà ad un eventuale processo di questa natura». Nel botta e risposta coi giornalisti il concetto verrà più volte ripetuto: «È un processo alle opinioni scomode di un partito scomodo... È il primo processo politico dello Stato repubblicano. Non ne sono stati fatti né al Msi né al monarchico». Per la verità non è del tutto chiaro il comportamento che alla fine la Lega deciderà di tenere in occasione del dibattimento. Maroni distingue fra «presenza» dello «stato maggiore» e «semplici leghisti». Non sciolge il dubbio sulla formazione di

un collegio di difesa, annunciato invece nei giorni scorsi. «Di sicuro - dice - non ci dichiariamo prigionieri politici, come fecero le Brigate rosse... non facciamo queste pagliacciate». Anche a sentir Bossi nulla sarebbe ancora stato deciso. Borbotta il Senatùr: «C'è tempo da qui al processo, devo sentire il movimento... C'è un congresso straordinario... Magari mandiamo in tribunale una delegazione di massa. Migliaia di persone».

Maroni polemizza a lungo sulla questione delle intercettazioni: «Sui controlli telefonici effettuati nei confronti di parlamentari, lo stesso Pm Papalia sostiene che occorre una specifica richiesta di autorizzazione alla Camera. Papalia ha detto di averla presentata il giorno 27 gennaio. Peccato che a tutto il 3 febbraio il Pm ancora arrivato nulla. Non solo, il Pm ha anche precisato che non utilizzerà tali intercettazioni. Per noi c'è materia sufficiente di violazione della Costituzione perciò denunceremo il procuratore di Verona per violazione della Costituzione e della legge sulle intercettazioni telefoniche».

Carlo Brambilla

Le carte

E Umberto disse: «Li voglio portare all'altro mondo...»

MILANO. Nelle ventiquattro cartelle veronesi della richiesta di rinvio a giudizio ecco le frasi attribuite a Bossi, nel corso di una intercettazione telefonica tra il leader e Alberto Mazzonetto, introdotte dalla seguente premessa: «I temi della necessità di dotarsi di forze disponibili allo scontro fisico e dei possibili esiti militari generali dell'azione mirante a disgiungere l'unità dello Stato italiano trovano contestuale espressione pure, anche qui, con una evidente distinzione fra eventi e comportamenti nel breve periodo ed epiloghi degli stessi nel lungo periodo».

Bossi: «Il problema, chi fa parte... chi va in piazza deve sapere che deve menare la mano».

Mazzonetto: «Sì, certo questo è vero pure...».

B.: «Però... se non sembrate dei poveracci... Eh la Lega dei poveracci deve finire insomma ora la Lega è di chi ha coscienza del momento storico e ha determinazione».

M.: «...Ci manca l'organizzazione... e il servizio d'ordine...».

B.: «Crealo... Ti rendi conto del ridicolo di aver fatto un movimento di gente che sta con le gambe sotto il tavolo no?».

Dopo altre poche battute ecco la frase integrale più compromettente. Bossi: «Il problema è un pezzo di merda... improntare la gente del Nord... va bene che gavranno... tutti... che gavranno tutti il mitragliatore in mano... ma sarà una soddisfa-

zione enorme portarmi all'altro mondo il più possibile di questa merda vivente... sono merde viventi, devono essere cancellate da... da... da... il però il problema... anche la gente va indirizzata con chiarezza fermezza...».

In un altro colloquio con Enzo Flego, capo delle camicie verdi Bossi dice: «Bisogna menare il più possibile... solo se l'altro attacca».

Venendo alle responsabilità individuali, il documento veronese a proposito di Bossi recita così: «Le maggiori responsabilità vanno sicuramente a lui attribuite per la sua determinante partecipazione alla fase della ideazione, programmazione e concreta attuazione di tutte le condotte finalizzate degli eventi di cui ai singoli capi di imputazione...». Sugli altri big leghisti si legge: «Borghesio Mario, Cavaliere Enrico, Pagliarini Giancarlo, Gnutti Vito Bruno sono tutti personaggi di grande rilievo che insieme al capo o portavoce Maroni Roberto e subito dopo Bossi, hanno assunto un ruolo di primissimo piano nella commissione dei reati contestati... Speroni Francesco e Formentini Marco hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo determinante nell'economia generale del programma secessionista».

Nel capitolo armi si legge: «Sono particolarmente significativi vari elementi di fatto emersi dalle indagini... come i comportamenti tenuti dai componenti della scorta con uso di auto dotate di lampeggiatori e palette e palesemente armati... nonché la notevole disponibilità di armi anche se detenute legittimamente da parte di molti aderenti alle camicie verdi...». Ed ecco i reati principali dell'accusa: aver commesso fatti diretti a disgiungere l'unità dello Stato e a creare una nuova entità statale mediante la realizzazione di una complessa ed articolata struttura di carattere militare; di aver compiuto fatti diretti a mutare la costituzione dello Stato; avere promosso, costituito, diretto e organizzato un'associazione diretta a distruggere e deprimere il sentimento nazionale.

Sarà discussa all'assemblea di Verona

Anche An adesso scopre la «questione settentrionale»

VERONA. La questione settentrionale e, in particolare, veneta e del Nord est sarà uno degli argomenti centrali della Conferenza programmatica di Alleanza nazionale, che si terrà al Palasport di Verona dal 27 febbraio al 1 marzo. Un apposito documento integrerà la relazione generale predisposta dal senatore Domenico Fisichella. Entro quindici giorni sarà definita la posizione ufficiale degli organi veneti di An. Una posizione che terrà conto anche dei rapporti con la Lega, alleanza di governo nell'amministrazione di Verona, città scelta non a caso, essendo la roccaforte di An non solo nel Veneto, ma nel Nord-Est.

Lo hanno sottolineato in una conferenza stampa, Paolo Danielli, coordinatore di An per il Veneto e il presidente provinciale, Alberto Giorgetti. Il rapporto da tenere con la Lega è uno dei temi al centro del dibattito dentro An. La linea ufficiale del partito finora è stata quella di cercare un dialogo con gli

elettori, ma di escludere quello con Bossi finché non avrà rinunciato all'idea della secessione. Più aperturista, comunque, la posizione di alcuni dirigenti come Ignazio La Russa. Alla conferenza di Verona si prevede la presenza di quattromila partecipanti, di cui 2.670 delegati (1.670 di partito e 1.000 di area) con diritto di voto e di parola, 300 giornalisti italiani e stranieri, 500 ospiti e invitati fra cui autorità e personalità politiche, economiche e sindacali.

I lavori si apriranno alle 15 di venerdì 27 con l'intervento del presidente di An, Gianfranco Fini. Si costituiranno quindi le commissioni, forse quindici, che predisporranno documenti su singole politiche di settore. Sabato verrà illustrato il lavoro delle commissioni, seguito alle 15 da una tavola rotonda e dal dibattito, che continuerà anche domenica 1 marzo, giorno in cui la Conferenza si concluderà. I lavori della tre giorni di An potranno essere seguiti su Internet.

Protesta per un autonomo sotto processo

Giovani del «Leoncavallo» occupano sede della Lega

MILANO. A volte ritorna. Il Leoncavallo, inteso come centro sociale, ieri mattina ha occupato per un paio d'ore la sede del gruppo consiliare della Lega Nord in Comune. Il blitz, condotto da una quindicina di giovani, aveva lo scopo di richiamare l'attenzione sul processo, che riprenderà oggi, nei confronti Luca Ghezzi, un giovane leoncavallino accusato di tentato omicidio di un agente. L'aggressione, che avvenne il 18 aprile durante la campagna per le elezioni comunali, si verificò dopo uno scontro con alcuni attaccini della lega.

L'occupazione dei locali della Lega è finita a mezzogiorno e dieci. Prima, mentre i funzionari della Digos e i vigili urbani allontanavano i giornalisti e fotografi dal corridoio sui quali affacciano gli ingressi dei gruppi consiliari, i leoncavallini hanno esposto uno striscione con la scritta «Ghezzi libero», gettando poi dei volantini nella Galleria Vittorio Emanuele e dei petardi contro un gruppo di cadetti. Ringhianta, e quasi surreale, il commento dell'ex sindaco leghista

Marco Formentini: «L'invasione del gruppo consiliare della Lega da parte dei leoncavallini è la dimostrazione lampante di quanto di quanto siano stati inutili e patetici gli sforzi di Albertini di ingraziarsi. Sapevo di interpretare i bisogni della città quando nei confronti del Leoncavallo ho mostrato fermezza. La risposta a questi prepotenti che in realtà agiscono come mercenari di coloro che pensano di soffocare i moti di libertà della Padania, e che in Consiglio comunale darò battaglia perché non un solo centesimo venga sprecato per loro».

Intanto, sulla collocazione definitiva della sede del Leoncavallo, l'assessore ai giovani Sergio Scalpelli ha detto che «per ora non ci sono le condizioni perché il Comune proseguisca nell'opera di mediazione per trovare una soluzione definitiva alla collocazione del centro sociale. Comunque, dopo questo episodio, il Comune farà un passo indietro nel ruolo di mediatore in tutta la vicenda».

Da.Ce.

Altre due condanne per l'assalto di San Marco

Sono stati condannati dai giudici della Corte d'Assise di Venezia ad una pena di sei anni e quattro mesi di reclusione, nonché all'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici, Luigi Faccia e Giuseppe Segato, ritenuti rispettivamente presidente ed «ambasciatore» del «Serenissimo Veneto Governo», il cui comando assaltò nel maggio scorso il campanile di San Marco. Sono stati ritenuti colpevoli di concorso in sequestro e dirottamento del ferry boat utilizzato per lo sbarco in piazza San Marco e concorso in sequestro di persona a fini eversivi. Non è stata invece accolta la richiesta dell'accusa per una riduzione di pena nei confronti di Faccia, considerata la sua collaborazione con gli inquirenti. «Nessuna differenza rispetto alle condanne inflitte agli autori materiali dell'assalto» ha commentato la pm Rita Ugolini, rilevando che i giudici hanno considerato l'assalto come un'azione a fini eversivi. «Ho dato una mano nel momento del bisogno a delle persone che lo meritavano» si è limitato a dire Segato, parlando del proprio ruolo all'interno dei serenissimi.

«Ci pare, vista la brevità della camera di consiglio, che si sia applicata, una giustizia sommaria», ha invece sottolineato l'avvocato Riondato, difensore del presunto ambasciatore. «Il mio assistito - ha concluso il legale - andava considerato in modo diverso». (Ansa).